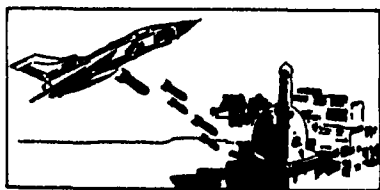


Apocalisse nel Golfo



Cade definitivamente l'illusione di un conflitto breve. Anche il generale Westmoreland, comandante in Vietnam ammette: «Durerà più di quanto pensavamo all'inizio» E si annuncia un'altra battaglia: le presidenziali del '92

Bush: «Rassegnatevi ai tempi lunghi»

L'America delusa si prepara ad affrontare mesi di guerra

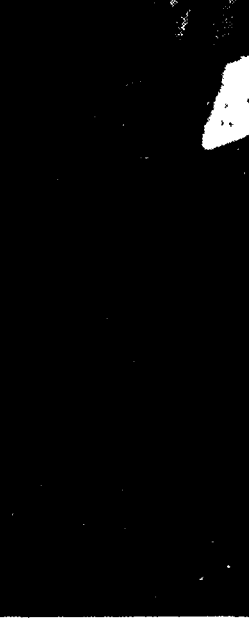
L'America perde ogni illusione di «Blitzkrieg». Ormai alla Casa Bianca parlano di «mesi». Il generale Westmoreland, che comandava in Vietnam, ammette che «durerà più di quanto pensavamo all'inizio». Bush mette le mani avanti preannunciando «sconfitte e sacrifici». Presto dovrà bussare cassa al paese sul costo della guerra. E già suona la squilla di un'altra battaglia: le presidenziali del 1992.

della riserva). Ma ora la parola d'ordine sembra piuttosto preparare il paese all'idea che sarà lunga e non sarà facile. Sono cadute tutte le illusioni iniziali sulla possibilità di cavarsela con una «Blitzkrieg», una guerra-lampo tipo i due conflitti arabo-israeliani, una «Sei giorni».

Bush con la sua retorica e il suo capo di Stato maggiore Powell con la sua abilità di comunicazione erano riusciti a convincere i giornali a titolare ancora ieri: «Bush: vince, tempo, fino alla fine» (Usa Today). «Powell giura: isoleremo l'esercito iracheno e lo ammazzeremo» (Washington Post). Ma tutti i commenti e le analisi, comprese quelle che figurano sotto questi titoli, convergono nel sottolineare che «Non c'è vittoria rapida in vista», che la forza militare di Saddam Hussein è ancora sostanzialmente intatta e tale da far temere ogni tipo di «cattiva sorpresa». Lo stesso portavoce della Casa Bianca ieri non ha esitato a raggelare ulteriormente avvertendo che «ci saranno vittorie del nemico, ci saranno sorprese del nemico, e ci saranno perdite alleate. Dobbiamo entrare in una forma mentis che ci consenta di accettare questi bassi e alti e, al tempo stesso, di mantenere la convinzione che alla fine vinceremo».

anche se Bush continua a giurare che «Non sarà un nuovo Vietnam». Non lo sarà, spiega il presidente, perché gli Usa «stavolta non saranno costretti a combattere con una mano legata dietro la schiena». Intende forse dire che non saranno «pugnali alle spalle» da un'opinione pubblica contraria alla guerra? Oppure che, a differenza della situazione in cui si trovava Johnson, costretto a indicare precisi limiti ai militari su dove potessero spingersi bombardando Hanoi, lascia mani totalmente libere ai suoi comandanti, non chiedendoli di guardare più in faccia nessuno, dai bombardamenti a saturazione su un'isola atomica tattica nel caso «qualcosa dovesse andare storto»? Ieri Fitzwater ha rivelato che Bush non avrebbe sentito, dall'inizio della guerra, nemmeno il bisogno di fare una telefonata al generale Schwarzkopf. E nello spiegare perché questa guerra è diversa dal Vietnam il generale Westmoreland usa due argomenti: l'uno è che

«l'Irak è da solo e non ha la Cina o la Russia alle spalle»; l'altro che «il Vietnam era una guerra combattuta con mezzi limitati...». L'ammissione che durerà più del previsto significa anche che Bush sarà costretto presto - forse già nel discorso sullo Stato dell'Unione previsto per la prossima settimana - a battere cassa per coprire i costi della guerra. Con la recessione concomitante alla guerra parlare di nuove tasse è fuori, anzi Bush sta ritirando la proposta del regalo fiscale ai guadagni da capitale, per «stimolare la ripresa». Ma qualcuno dovrà anche dire come intendono coprire il deficit aggiuntivo di almeno 86 miliardi di dollari (100.000 miliardi di lire) che secondo i calcoli del senatore Sam Nunn sarebbe inevitabile se la guerra durasse 3 mesi. «Sarebbe un errore addossare tutto questo costo sulla prossima generazione...», ha dichiarato ieri il presidente democratico della Camera Tom Foley. Altro problema per Bush



DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG
NEW YORK «Non sarà una guerra breve», dice all'uscita dalla Casa Bianca Bob Michel, uno dei parlamentari repubblicani che ieri si erano incontrati con Bush. «Preferiamo non parlare in termini di giorni o settimane, ma di mesi perché riteniamo che la gente debba essere preparata all'idea che questa non è una guerra breve», conferma il portavoce di Bush Fitzwater. Da Dallas, uno che di guerpigantano se ne intende, il vecchio generale William Westmoreland che comandava le truppe Usa in Vietnam, fa eco

Mai tanto in diretta, mai tanto censurata. La Cnn prima in classifica tra i media ma...

Scomparsa una troupe della Cbs in Arabia

NEW YORK. Quattro giornalisti americani sono scomparsi a pochi chilometri dal confine con il Kuwait, nel deserto dell'Arabia Saudita. È la troupe della rete televisiva americana Cbs, composta dal giornalista Bob Simon, dal produttore Peter Bluff, dal cameraman Robert Alvarez e dal tecnico dello suono Juan Caldera. Fino a lunedì erano rimasti in contatto con la sede di Doha, ma da allora sono dati per dispersi. La prova che possa essere accaduto qualcosa sta nel fatto che vicino al confine è stata trovata la jeep con la quale i quattro giornalisti compivano i loro spostamenti. Era vuota e nessuno s'è visto da quando i soldati della forza internazionale l'hanno scoperta. Né è arrivato alcun segnale in questi quattro giorni. Il portavoce della Cbs Tom Goodman ha fatto una dichiarazione tranquillizzante: «Riteniamo che si trovino tra amici, ma non sappiamo dove». Invece l'ansia sale poiché Bob Simon è un esperto inviato di guerra, ha coperto tutto il Vietnam, e ha seguito molti conflitti in Israele, Libano, Irlanda del Nord. Nel Golfo s'era fatto raggiungere dai tecnici che lo avevano affiancato nelle giunghe dell'Indocina. Perciò questa assenza desta preoccupazione.

Mai come in questa guerra le notizie sono giunte tanto rapide ed immediate. E mai sono apparse tanto censurate ed incomplete. Mai il fronte è stato tanto vicino e mai ha offerto di sé immagini tanto deformate ed improbabili. Nonostante i fiumi di retorica corsi in questi giorni, la «grande guerra dei media», vinta dalla Cnn, non sembra aver apportato gran che alla chiarezza ed alla libertà d'informazione. E domani...

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI
NEW YORK. «Cleared» è la parola. Cleared come ripulita o, per meglio dire, censurata. Poiché tali sono in massima parte state le immagini o, più spesso, le voci che, in questi giorni di guerra, sono con tanta immediata rapidità giunte agli occhi ed alle orecchie del telespettatore: viste, riviste e - con altrettanta immediata rapidità - censurate ed approvate da tutte quelle autorità militari che, sui diversi fronti, hanno da subito assunto il rigido controllo dei flussi di informazione. Sicché, domani, gli storici potranno a buon diritto discutere su quale sia in effetti stata l'ora d' inizio della guerra del Golfo: se le sette di sera (ora di Washington) del 16 gennaio, come ufficialmente annunciato dalla Casa Bianca - «La liberazione del Kuwait è cominciata» - o le 18.35, come anticipatamente annunciato, attraverso gli schermi della Cnn, dalla voce rotta di Bernard Shaw: «Qui succede qualcosa, il cielo di Baghdad si è illuminato a giorno...». Ma resta il fatto che a nessuno, tra questi storici, sarà probabilmente dato ritrovare, nelle videoteche o negli archivi televisivi, materiali in grado di aiutarlo a svelare come davvero si siano svolte le operazioni in quei primi giorni di conflitto. Poiché così stanno le cose:

Amrett da Baghdad - ha velocemente ceduto il passo alla retorica di sé medesima. Imprigionata, mutilata e controllata dalle autorità, la «informazione in tempo reale» è prima ripiegata sull'autocensuramento di sé stessa e dei propri eroi - tipico ricorso di sopravvivenza del fenomeno, in declino - e quindi è inevitabilmente precipitata nella noia e nella ripetitività di lunghe attese riempite dai «missili», «i vigiliantissimi» «chiacchiere». E poiché lo spettacolo rischia di durare a lungo, è bene cominciare subito a chiedersi che cosa davvero resti dell'esperienza, comunque fortemente significativa, vissuta in questi giorni. Resta, ovviamente, la guerra combattuta tra le grandi reti Usa. E restano molti dei suoi eroi della prima ora. I quali hanno peraltro mostrato il proprio autentico valore assai più dopo che durante la battaglia. Bernard Shaw, ad esempio, si è guadagnato i galioni di grande del giornalismo allorché, rientrato in una patria ansiosa d'innalzargli monumenti, ha tagliato corto con i festeggiamenti dicendo: «Fino a ieri il mio mestiere era dare notizie. Ora la notizia sono diventato io e questo non mi piace. Lasciate che torni al mio mestiere di sempre». Peter Arner - vecchia volpe delle corrispondenze di guerra, dal Vietnam, all'Indonesia, all'Afganistan - ha fatto anche di meglio, scegliendo (unico tra i giornalisti stranieri) di rimanere a Baghdad, pericolosamente esposto tanto alle bombe degli aerei alleati, quanto a quelle che, esausta l'effimera gloria della prima diretta, il portavoce Usa ha cominciato a scagliare, con crescente irritazione, contro i suoi reportage dalla capitale irachena. Proprio ieri, anzi, Amrett ha tranquillamente e efficacemente messo in azione la propria contrapparte. Marlin Fitzwater, portavoce della Casa Bianca, lo aveva in pratica accusato, in seguito ad un servizio sul bombardamento d'una fabbrica di latte, in polvere, d'essersi fatto docile «strumento di Saddam». E lui ha replicato senza scomporsi: «Ho spiegato quello che ho visto e l'ho fatto con l'esperienza e la malizia di chi da anni fa il corrispondente di guerra. Era una fabbrica di armi batteriologiche? Spero di no, visto che, tra le macerie, ho toccato un sacco di cose». Resta, inoltre, di questa «guerra sulla guerra», l'indiscussa vittoria della Cnn sulle grandi reti americane. Al punto che Don Hewitt, il creatore d'una delle più seguite trasmissioni d'informazione della Cbs, «60 minutes», ha con qualche enfasi definito quella del 16 gennaio «la notte in cui morirono le network». È un fatto: Abc, Nbc e Cbs non si sono mostrate in grado di reggere - e non solo per una questione di linee telefoniche - la concorrenza della rete «cable» creata «dieci anni fa da Ted Turner. Una frontiera dell'informazione si è spezzata e la Cnn è stata l'unica capace di muoversi oltre la linea di conflitto, su un terreno ancora in gran parte inesplorato. È diventata, di fatto, qualcosa di più di una semplice rete di notizie: piuttosto un canale di comunicazione diplomatica, un servizio, un punto di connessione tra diversi poli dell'informazione. «Anche per questo», dice Hewitt - forse non ha più senso la concorrenza così come è stata concepita finora. Il sistema informativo della Cnn ha, ormai, tempi troppo rapidi per tutti. Forse è tempo di creare un servizio di notizie comuni



Immagine trasmessa dalla Cnn della fabbrica, che gli iracheni dichiarano produrre latte per bambini. In alto il presidente americano Bush all'incontro dell'Associazione dei Riservisti

L'Onu discute un intervento del Consiglio

NEW YORK. I 15 paesi membri del Consiglio di sicurezza dell'Onu si sono riuniti ieri in privato per discutere la guerra del Golfo. A premere per un interessamento delle Nazioni Unite sono stati soprattutto i paesi arabi, in particolare i cinque paesi dell'Uma (l'Unione del Maghreb di cui fanno parte Algeria, Tunisia, Marocco, Libia e Mauritania), che avevano per iscritto la convocazione di una riunione pubblica del Consiglio. Non è chiaro ciò che l'organizzazione potrebbe fare, non essendo una parte neutrale: «Ogni iniziativa deve partire per forza - ha detto un diplomatico - dal presupposto che l'Irak accetti di ritirarsi dal Kuwait, e Saddam Hussein non sembra disposto ad impegnarsi su quel fronte». Anche le varie iniziative per un cessate il fuoco, o solo per una breve «pausa», sembrano destinate a fallire, data la posizione di Usa e Gran Bretagna. Quanto alla proposta di impegnare il Consiglio di sicurezza in un esame formale del conflitto in corso, si è appreso che 4 dei 5 membri permanenti dell'organismo sono contrari: Usa, Urss, Gran Bretagna e Francia. Favorevoli sono invece l'altro paese membro permanente, la Cina, e fra i non permanenti lo Yemen, lo Zimbabwe, l'India e Cuba. Anche se non è chiaro se si arriverà ad una riunione ufficiale, comunque il presidente di turno del Consiglio, l'ambasciatore dello Zaire Bagbeni Adefito Nzengeya ha annunciato che si terranno delle consultazioni ufficiali. Da segnalare che l'Irak, per la prima volta dallo scoppio della crisi nell'agosto scorso, si è rivolto all'organismo internazionale per chiedere l'invio di una commissione d'inchiesta: vuole che l'Onu attesti la grave crisi alimentare e sanitaria provocata dall'embargo che, secondo Baghdad, è responsabile della morte di oltre 4000 persone. Non sembra però che l'Onu invierà i propri funzionari nella zona di guerra. L'Iran ha proposto la costituzione di un «sistema di sicurezza regionale» nel Golfo, e ha chiesto che il Consiglio faccia qualcosa per porre fine alle ostilità. Infine, il segretario generale dell'Onu, Javier Perez de Cuellar, ha rilasciato una dichiarazione di approvazione per gli «attacchi non provocati» subiti da Israele.

Le armi nucleari Usa servono solo per impaurire. Eppure...

È molto remota la possibilità che gli americani usino l'atomica. Tuttavia le 1200 testate nel Golfo sono così precise da prefigurare un attacco «chirurgico» e veloce

PIETRO GRECO
ROMA. La telefonata è in diretta. In un italiano forbito. «Ma perché noi occidentali non usiamo tutta la nostra potenza nel Golfo e con un attacco nucleare mettiamo immediatamente fine alla guerra con l'Irak senza che tra le nostre truppe ci sia una sola altra vittima? Per un attimo ieri mattina Gianni Bischi, il popolare conduttore di Radio anch'ora, è trasecolato. Come chi è posto

improvvisamente di fronte ad una possibilità orrenda ma reale, a cui non aveva mai osato pensare prima. Ha poi tentato una risposta. «Per motivi etici... ed anche politici». Una risposta che, a ben vedere, è l'unica possibile. L'etica, il calcolo politico sono l'unico dramma che ci separa dalla catastrofe nucleare in una regione di guerra dove, come ha perfettamente documentato

Giuseppe Longo ieri su L'Unità si concentrano circa 1200 testate e 22 reattori atomici. Uno scenario catastrofico? Un attacco nucleare, in guerra, può avvenire se è cost-effective. Se il costo è molto vantaggioso. Se i conti, si propongono i conti economici, tornano. E i conti tornano quando i danni inflitti al nemico sono di gran lunga maggiori della spesa necessaria a infliggerli. Questo criterio della convenienza, applicabile anche su piccola scala e per armi chimiche e biologiche, è stato teorizzato non più di 8 mesi fa addirittura su Nature, la più prestigiosa delle riviste scientifiche, da Gregory Canavan e Edward Teller. Rispettivamente consigliere scientifico del programma di difesa e direttore emerito del Lawrence Livermore National Laboratory: il cuore della ricerca nucleare degli Stati Uniti. La teoria esposta da Teller che è stato influente consigliere tecnico-militare del presidente Reagan e ideatore del progetto di «Scudo spaziale», è forse errata. Perché non tiene conto che in una guerra termonucleare totale il calcolo economico perde assolutamente di senso: il bilancio è negativo per tutti. Mentre per i conflitti a più basso livello non tiene conto che entrano in gioco altri fattori: quelli etici e politici, appunto.

Una guerra nucleare di teatro, cioè limitata ad una regione, è stata seriamente presa in considerazione, per esempio, dalla Nato (e, con tutta probabilità, dal Patto di Varsavia). La Nato ha allestito un arsenale di armi nucleari di teatro, per altro in via di (parziale) smantellamento, per varie ragioni. Primo, per utilizzarle in caso di conflitto in Europa se le truppe Nato si trovasse in un manifesto stato di inferiorità. Secondo, come «deterrente»: non solo contro un attacco atomico, ma anche contro un attacco massiccio di tipo convenzionale. Terzo, per garantire in ogni caso le forze armate degli Stati Uniti dalla possibilità di una rotta catastrofica che ne avrebbe reso improponibile il dislocamento in Europa. La guerra nucleare di teatro è stata quindi davvero ipotizzata da noi occidentali, come direbbe l'anonimo ascoltatore di RADIOPOLITICO. Tant'è che le oltre 1000 testate nucleari dislocate dagli americani nel Golfo sono armi di teatro. Concepite per colpire entro un raggio compreso da poche decine a poche centinaia di chilometri. Missili Tomahawk in dotazione a navi e sommergibili, bombe trasportate da aerei, proiettili W33 per i cannoni da 203 millimetri della cosiddetta artigie-

MacKenzie, sociologo in Edimburgo, se le armi nucleari sono messe lì solo per deterrenza perché sono così precise da prefigurare la possibilità di un attacco «chirurgico» (ahi, ritorna la parola)? E perché, agguinceremmo noi, sono così tante e così varie da rendere possibile l'impiego su qualsiasi tipo di obiettivo? Domande inquietanti. A cui sarebbe meglio rispondere ritardando dall'area di guerra. Ammesso che ciò, a questo punto, sia possibile. In realtà il dubbio che qualcuno possa pensare di utilizzarle, ancorché remoto, resta. E, basandosi sugli scenari Nato, possiamo tentare immaginare in quali remote occasioni l'uso delle armi nucleari diverrebbe una probabilità attuale. Primo, come rappresaglia ad un massiccio e distruttivo attacco non convenzionale con